CARLO MAZZOTTI

« LA VOCE DEL POPOLO »
GIORNALE POLITICO E LETTERARIO
DIRETTO DA LUIGI SCALABERNI
(1860-1862)

« La Voce del Popolo » (1) diretta da Luigi Scalaberni, fu — dal novembre 1860 al giugno 1862 — un giornale prevalentemente faentino di opposizione al governo, con aperto orienta-

(1) Giornale quotidiano (cm. 26 × 20) uscito a Faenza l'11 novembre 1860. Nei primi tre mesi di vita fu edito dalla Tipografia Conti; il 15 febbraio 1861, con formato maggiore (cm. 31 × 23), cominciò ad essere pubblicato dalla Stamperia Nazionale, situata in casa Scalaberni, di fronte all'ex-monastero di S. Maglorio, in via Campidori, fino al 3 agosto 1861. Il 6 agosto continuò ad uscire in Ravenna dalla stessa Stamperia Nazionale, ivi trasferitasi, in casa Miserocchi, a Porta Adriana; ma la direzione, tenuta sempre da Luigi Scalaberni, rimaneva a Faenza. Dal 1° gennaio 1862 il giornale uscì soltanto il martedì e il sabato di ogni settimana.

La sua pubblicazione cessò il 19 giugno 1862, essendosi ritirato dalla direzione lo Scalaberni. Nel commiato si annunciava che sarebbe stato pubblicato un nuovo giornale intitolato « Il Riscatto ». La raccolta completa di questo « quotidiano » si trova nella Biblioteca Comunale di Forlì, Collezione Piancastelli.

Di Luigi Scalaberni sappiamo quasi niente. Era nato — non a Faenza — circa nel 1822 ed era claudicante; aveva una conoscenza perfetta dei costumi della popolazione romagnola. Quando era vescovo d'Imola il cardinale Giovanni Mastai Ferretti, lo Scalaberni era domiciliato in quella città. Ma nel 1847 egli dimorava a Faenza, ove pubblicò un *Libretto di Rime* permeato di un profondo sentimento religioso. Dedicò vari sonetti e alcune terzine a Pio IX, in occasione dell'amnistia che il pontefice accordò ai detenuti politici, e manifestò la sua grande ammirazione e il più fervido entusiasmo per l'atteggiamento di rinnovamento politico preso dallo stesso pontefice, augurandosi che egli si spingesse ancor più avanti per la redenzione italiana.

Quando lo Scalaberni fu direttore de « La Voce del Popolo » aveva

mento di sinistra, e naturalmente vibrante di fervido entusiasmo per Giuseppe Garibaldi (ma non egualmente caldo di ammirazione per Giuseppe Mazzini, del quale tuttavia chiedeva l'amnistia e perorava la causa del ritorno dall'esilio).

Il giornale si proponeva di combattere due avversari, che egli chiamava i due più grandi nemici dell'unità italiana: *i liberali moderati* e *i clericali*. E con una audacia e a volte una spregiudicatezza singolare — che più spesso però diventa intemperanza — denunciò per quasi due anni chiunque compiva qualche atto che a lui sembrasse non conforme alla legge costituzionale: e fra i più bersagliati, naturalmente, figurano gli organi di governo.

Per questo « La Voce del Popolo » fu varie volte sequestrata, e il suo direttore Scalaberni subì condanne con multe e carcere.

La polemica del giornale contro l'operato del governo — specie sui problemi di politica generale — ha raramente una consistenza e una serietà degna di nota. Si tratta in molti casi di aggressioni violente e non di rado volgari e singoli uomini (ad es. Cavour è accusato di aver « venduto » Nizza e Savoia ai francesi, perchè in quelle regioni non c'erano molini di sua proprietà; Minghetti è qualificato « imbecille » e « inetto »).

Più interessante, invece, diventa, il giornale, ove esso meglio rispecchia i problemi locali — cioè in particolare i faentini, ma anche romagnoli —; e quindi da un rapido esame delle questioni su cui lo Scalaberni insiste più a lungo o di frequente, possiamo renderci conto di quali erano le istanze più vivamente sentite in quegli anni da uno strato indubbiamente abbastanza largo di popolazione romagnola: cioè le classi a cui il giornale di preferenza si rivolgeva: operai ed artigiani, bassi impiegati, ed anche contadini.

Alla amministrazione comunale si richiede un rinnovamento

sentimenti ben diversi verso il pontefice e il clero. Probabilmente, dopo gli eventi politici del 1849-49, ritornata la reazione, egli dovette emigrare. E' certo che ebbe dimora a Nizza, ove gestì un teatro, e gli nacque un figlio, di nome Celso. E' probabile che egli sia ritornato a Faenza e vi abbia comprato la casa, nel 1859, appena scoppiata la seconda guerra della indipendenza italiana. Certo a Faenza inaugurò e gestì un teatro, nella sua casa in via Campidori.

Cessata la pubblicazione de « La Voce del Popolo », lo Scalaberni si allontanò da Faenza, quivi lasciando il figlio Celso, come risulta dallo Stato d'anime della chiesa di S. Domenico di Faenza, degli anni 1865-66. Non sappiamo dove sia morto.

radicale dei servizi pubblici, e di quelli igienici che l'amministrazione pontificia aveva deplorvolmente trascurato; e si esigono in particolare l'illuminazione pubblica più diffusa e un regolamento di polizia urbana. Per le classi povere si caldeggia l'istituzione di appositi spacci comunali (funzionanti pure da calmieri sul prezzo del pane e della carne), e la creazione di un ricovero per le persone anziane ed invalide. Larga propaganda viene fatta per l'istruzione popolare (un espresso compiacimento si ha in occasione della creazione di corsi celeri per far conoscere al popolo il sistema metrico decimale) e si chiede che accanto al liceo vengano istituite scuole tecniche e serali e un corso speciale di lingua francese.

Per le elezioni al Parlamento del 27 gennaio 1861, « La Voce del Popolo » appoggiò apertamente, per Faenza, la candidatura del patriota Vincenzo Caldesi; ma riuscì eletto Giacomo Sacchi, liberale moderato. Ed ecco quindi il giornale attribuire la sconfitta alla legge elettorale che limitava il diritto di voto al ceto privilegiato e non lo estendeva al popolo.

La morte di Cavour non commosse punto la direzione del giornale, il quale diede soltanto una brevissima notizia dei suoi funerali. Ma nominato primo ministro Bettino Ricasoli, che aveva fama di assecondare una frazione politica più a sinistra, il quotidiano faentino ripose in lui tutta la sua fiducia, e il direttore gli dedicò una serie di articoli nei quali prospettava la situazione di Faenza e le condizioni della Romagna.

Il problema che allora angustiava più fortemente i contadini romagnoli, era l'obbligo del servizio militare. Questo servizio sottraeva braccia ai lavori dei campi, e quindi l'obbligo di leva incontrò, nella popolazione rurale, una resistenza incredibile. In alcune località, particolarmente nel ravennate, i renitenti di leva giunsero fino ad 80 per cento. D'altra parte il contegno del governo nell'applicazione della legge di leva, non era dei più cauti ed avveduti: si inviavano nelle famiglie dei renitenti degli agenti di polizia, a maltrattare i parenti, arrestare i fratelli, spaventare le donne e i fanciulli. Tale sistema — deplora « La Voce del Popolo » — significa per lo meno incapacità a governare, e ignoranza del temperamento delle nostre popolazioni e delle loro condizioni morali fino a due anni prima. Il giornale quindi consiglia l'amministrazione militare ad invitare i proprietari rurali perchè persuadano i contadini a compiere il servizio militare, e a porre degli alloggi militari nelle case dei renitenti di leva. Il governo infatti adottò questa iniziativa; ma il sistema dette pessima prova,

perchè le famiglie contadine, dovendo mantenere i militari alloggiati presso di loro, cadevano in gran miseria. A questo punto il quotidiano faentino — poco coerente con quanto aveva scritto alcuni mesi prima — cominciò a combattere il provvedimento, consigliando di formare in campagna la *Guardia Nazionale* (coadiuvata dalla polizia) per l'arresto dei refrattari, e di obbligare i curati a predicare ai contadini il dovere del servizio militare.

Al di fuori di questi argomenti, tipicamente provinciali, l'unica questione di maggior respiro che il piccolo giornale seppe comprendere e discutere in modo abbastanza acuto, fu quella della istruzione superiore. Facendo eco ai discorsi parlamentari in cui Francesco De Sanctis deplorava il soverchio accentramento e l'assolutismo che il ministero esercitava nei riguardi della scuola, e proponeva una sua larga autonomia, « *La Voce del Popolo* » proponeva di ridurre il numero delle Università, liberandone la direzione dalle pastoie ministeriali e affidandole ai naturali interpreti dei bisogni intellettuali e morali e ai migliori rappresentanti della cultura nazionale; e illustrava l'esigenza che nelle varie città e provincie vi fosse un adeguato numero di licei destinati a sviluppare le energie intellettuali e fisiche dei giovani e nutrirli di buone discipline.